



PROGRAMMA ELETTORALE

RIFORMISTI ITALIANI

Premessa :

La crisi che nel 2008 ha colpito, prima gli USA e poi, con particolare forza, l'Europa e che ora minaccia anche i paesi emergenti (BRICS), ha assunto, come ha evidenziato anche il F.M.I., il carattere di una vera e propria "**depressione mondiale**".

La via d'uscita da questa crisi, per l'Italia come per tutti gli altri paesi, non può che essere internazionale ed europea.

L'Italia è tutt'ora a rischio di naufragio. Nonostante la riduzione del deficit il debito pubblico è cresciuto ed è cresciuta anche la disoccupazione. Gli investimenti produttivi si sono ridotti, il paese è in piena recessione e la fuga dei capitali all'estero, che ha raggiunto la cifra record dei 235 miliardi di euro pari al 15% del Pil, continua. Se l'Italia non dovesse farcela a superare la crisi, a rischio non sarebbe soltanto il nostro futuro ma anche quello della Comunità Europea.

Il nostro non è un paese periferico. L'Italia è uno dei cardini dell'Europa: può salvarsi insieme all'Europa, ma può anche concorrere alla sua rovina .

Le classi dirigenti italiane si trovano perciò davanti ad un bivio, come fu nel dopoguerra: realizzare le riforme istituzionali, economiche e sociali che sono indispensabili per tornare a crescere, anche se comportano dei sacrifici e possono essere impopolari, o rinunciare alle riforme per difendere gli interessi delle corporazioni, delle oligarchie, delle grandi organizzazioni sociali, correndo però il rischio che il paese non cresca e che la nostra stessa democrazia deperisca. **Una scelta chiara fra queste due opzioni non è ancora stata fatta.** Nella fase finale della Prima Repubblica, così come nel corso della Seconda, a prevalere è sempre stata la scelta conservatrice supportata da un vasto e variegato blocco sociale e politico del tutto trasversale che, al grido di : " la Costituzione non si tocca ", ha impedito la realizzazione di qualsiasi incisiva riforma nella vita sociale, economica e politica del paese..

Oggi però la Riforma della Costituzione e le riforme economiche e sociali tanto a lungo rinviate e così duramente osteggiate si impongono. Senza riforme il paese non ha futuro e neppure la Comunità Europea ce l'ha.

IL PRESIDENZIALISMO

L'assetto politico ed istituzionale italiano, così come è definito nella Carta Costituzionale e come è venuto modificandosi nel passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica, costituisce il maggior ostacolo sulla via delle riforme e dello sviluppo.

E' un sistema bloccato, che ha già portato al commissariamento di fatto della Repubblica e che può sfociare in una vera e propria crisi della democrazia.

Anche la politica italiana conosce un degrado senza precedenti. Nessuno dei partiti che siedono in Parlamento sembra essere capace di rinnovarsi, né di potere concorrere al risanamento della politica. Lo stesso sistema dei partiti, che della democrazia dovrebbero essere i pilastri, è oggi seriamente minacciato e apertamente rimesso in discussione. Il ritorno ad un sistema fondato sulla centralità del Parlamento e dei partiti di massa che, per'altro, non esistono più è perciò improponibile. Per evitare il collasso del sistema politico ed istituzionale è necessario un radicale cambiamento, una vera e propria rottura col passato .

I Riformisti Italiani ritengono che la via da seguire sia quella della Repubblica Presidenziale, del superamento del bicameralismo perfetto, del dimezzamento del numero degli eletti e della riforma del finanziamento pubblico dei partiti.

La riforma del sistema elettorale potrebbe ispirarsi a quella prevista per l'elezione dei sindaci, che garantisce governabilità e rappresentatività.

La via maestra per introdurre questi cambiamenti sarebbe la convocazione di una **Assemblea Costituente** che, eletta con il sistema proporzionale, lavori alla redazione della nuova Carta fondamentale dello Stato. Un'Assemblea in grado di definire una nuova forma di Governo, un nuovo equilibrio fra poteri democratici, un nuovo assetto delle autonomie locali, specie alla luce delle istanze di contenimento e della razionalizzazione dei costi della struttura organizzativa dello Stato. Un'Assemblea democratica e sovrana, composta da 100 personalità, con mandato temporalmente delimitato, che sottoponga il rinnovato dettato costituzionale al giudizio sovrano dei cittadini con l'utilizzo dello strumento referendario quale istituto di democrazia diretta.

LA RIFORMA DELLE REGIONI E DEGLI ENTI LOCALI

A oltre cinquanta anni dalla introduzione delle Regioni e a pochi dalla sciagurata riforma del titolo V della Costituzione è giunto il momento di prendere atto del sostanziale fallimento di questa esperienza e di porvi rimedio.

Vanno riportate in capo allo Stato le competenze in materia di politica energetica, di grandi opere pubbliche e di spesa sanitaria. Va ridotto il numero delle Regioni passando dalle attuali venti a poche macro-regioni. Vanno abolite le Province mentre va favorita la creazione, ovunque ve ne siano i presupposti, delle aree metropolitane. Ciascun livello amministrativo deve essere responsabile della spesa che ad esso compete, e deve risponderne ai cittadini utenti, agli elettori ed allo Stato.

LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Riformare la Pa vuol dire: **semplificare** le procedure, **ridurre** i passaggi burocratici, dare **certezza** dei tempi.

Oltre ad essere un diritto dei cittadini, questo è anche una imprescindibile condizione dello sviluppo. A tale fine la informatizzazione della Pa, ancorché necessaria, non è sufficiente. Si devono rivedere anche gli ambiti di intervento della Pa, il paradigma organizzativo su cui è fondata e lo stesso sistema delle relazioni industriali.

L'area di intervento della Pa è ancora troppo grande e va perciò sensibilmente ridotta, sia attraverso lo sfoltimento degli enti inutili che attraverso l'esternalizzazione di tutte quelle attività e quei servizi che possono esser resi meglio e a costi competitivi dai privati .

La struttura organizzativa della Pa è basata prevalentemente sulle procedure, quasi mai sul conseguimento degli obiettivi: è una struttura cioè, di tipo prevalentemente autoreferenziale. **Questo paradigma organizzativo andrebbe rovesciato**. La Pa dovrebbe assumere come centrale il rapporto col cittadino utente adattando le procedure alle necessità dell'utente e non viceversa. In tal modo anche la Pa potrebbe contribuire al raggiungimento di quei livelli di efficienza e di produttività che il paese persegue in tutti i campi.

Coerentemente con ciò **andrebbe modificato anche il sistema delle relazioni industriali vigente nel Pubblico Impiego omologandolo a quello del settore privato**. Lo scopo non è quello di ridurre i diritti dei pubblici dipendenti ma di offrire loro nuove opportunità di valorizzazione del merito e della professionalità. Quelli che vanno eliminati sono caso mai i privilegi che nel tempo sono diventati diritti acquisiti, sono gli automatismi di carriera legati all'età e non al merito e sono, infine, gli appiattimenti salariali che non consentono di premiare né la produttività né la professionalità. E' il merito che va premiato, anche nella Pa, ed è il demerito che deve poter essere sanzionato come avviene nel settore privato.

LA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA

Il costo della Giustizia è in Italia il più alto tra i grandi paesi europei (0,19% del Pil), ciò nonostante il nostro sistema giudiziario è fra i più inefficienti. La Giustizia può essere un fattore di crescita del paese oppure una delle cause della sua depressione: in ogni caso il suo funzionamento è un indicatore di affidabilità economica per gli investitori internazionali. Una riduzione del 10% della durata dei processi potrebbe produrre un aumento del Pil di 0,8%. Se la giustizia civile avesse funzionato come a Bari o a Torino (isolata best practice italiana) tra il 2000 e il 2007 il Pil italiano sarebbe cresciuto di 2,4 punti percentuali.

Queste criticità vanno affrontate in maniera sistemica: generalizzando le best practice, separando le carriere dei magistrati inquirenti da quella dei giudici, riformando il Csm e dando

pratica attuazione al principio della responsabilità civile dei magistrati. Così come in campo amministrativo va ripensato il ruolo dei TAR.

Va poi posto un argine alla tendenza della Magistratura ad invadere campi che non sono di sua competenza, come è accaduto accadendo nel caso dell'Ilva di Taranto. Il conflitto di competenza fra gli organi amministrativi e di governo e la Magistratura, se non chiarito, può avere conseguenze di tipo catastrofiche per il paese.

SECONDA PARTE: LE LEVE DELLO SVILUPPO

Per riprendere la via dello sviluppo è necessario:

(1) riprendere in mano una politica industriale attiva che si esprima lungo assi strategici targati verso l'innovazione e l'internazionalizzazione; (2) liberare l'imprenditorialità e le professioni dai *lacci e laccioli*; (3) infittire il rapporto tra ricerca, scuola, Università e industria per spingere l'innovazione; (4) sostenere l'occupazione non con vincoli ma con un mercato del lavoro libero affiancato da una scuola e da una formazione che recuperi per gli occupati e permetta agli inoccupati un efficace collocamento al lavoro; (5) riportare ad unità un sistema sanitario frantumato e polverizzato secondo interessi localistici; (6) valorizzare gli asset pubblici al fine di incidere sullo stock di debito pubblico; (7) utilizzare le risorse recuperate dall'evasione fiscale verso la riduzione delle imposte e del cuneo fiscale per le imprese; (8) sviluppare una severa attività antitrust specie nei servizi.

La politica economica che serve per conseguire gli obiettivi suddetti, per portare l'Italia fuori dalla crisi e per tornare a crescere è chiara:

dobbiamo ridurre in modo strutturale la spesa pubblica;

abbassare lo stock del debito e il suo rapporto col Pil;

aumentare la produttività e ridurre le tasse sul lavoro e sulle imprese.

Le risorse necessarie allo sviluppo possono venire soltanto da qui, da una politica di rigore amministrativo e di profonde riforme. E' una politica che non ha alternative, che non è né di destra né di sinistra, ma è l'unica possibile e il paese la dovrà seguire anche nel corso della prossima legislatura.

IL RECUPERO DELLE RISORSE :

RIDUZIONE DELLA SPESA PUBBLICA E DEL CARICO FISCALE SULLE IMPRESE E SUL LAVORO

Per ridurre il rischio della speculazione internazionale, si potrebbero emettere **Obbligazioni riservate agli investitori italiani che dispongono di risorse patrimoniali rilevanti**. Ciò in alternativa sia alle aliquote esageratamente alte introdotte in Francia per i redditi superiori al milione di euro e sia a tasse come quella sullo stazionamento introdotta in Italia che, alla prova dei fatti, si sono rivelate controproducenti.

La riduzione dello stock del debito pubblico e del rapporto fra il debito e il Pil può avvenire attraverso la cessione al mercato di una parte del patrimonio dello Stato. Va perciò data rapida attuazione all'idea di creare un **Fondo Immobiliare Pubblico** cui assegnare tale compito. Naturalmente la finalità del fondo deve essere quella della valorizzazione e non della svendita del patrimonio pubblico. A tale fine le aree e gli edifici che vengono ceduti al mercato dovrebbero essere forniti delle autorizzazioni amministrative necessarie alla loro piena e corretta valorizzazione, anche in un più ampio disegno di valorizzazione delle aree (insule) su cui insistono.

Una riduzione strutturale della spesa pubblica potrà venire dal riordino dello Stato, dalla riforma della Pa, dal disboscamento degli enti inutili, dalla liberalizzazione dei servizi e dalla lotta alla corruzione. Soprattutto potrà venire dalla **istituzionalizzazione del metodo della "spending review": del metodo cioè del controllo e della verifica permanente della congruità, della efficacia e della trasparenza della spesa pubblica.**

PER UN FISCO GIUSTO ED EFFICACE

Il fisco italiano ha una doppia faccia: inefficace nella lotta all'evasione che, nonostante i risultati ottenuti resta ancora alta e vessatoria verso i cittadini e le imprese che sono poi ulteriormente colpiti dalle gravi inadempienze nei pagamenti e nei servizi della Pa e verso i quali non c'è possibile difesa. E' un fisco che penalizza chi crea occupazione (Irap), che ritarda la sigla degli accordi con i paradisi fiscali per contrastare l'evasione, che ha abusato del ricorso ai condoni e che, in taluni casi, come quello del rientro dei capitali dall'estero, si è invece accontentato di aliquote irrisorie.

E' un fisco ingiusto che rappresenta un freno alla crescita e che va perciò profondamente cambiato. L'obbiettivo da perseguire con determinazione e tenacia è quello di una sensibile riduzione del carico fiscale sul lavoro e sulle imprese. Tutti i proventi della lotta all'evasione e parte di quelli derivanti dalla riduzione della spesa pubblica devono essere destinati a questo fine. E' questa la via maestra per ridare fiato all'economia ed aiutare la crescita.

Più in generale la riforma deve proporsi di spostare progressivamente il prelievo dal lavoro e dalle imprese alle rendite, al patrimonio e ai consumi.

LA PRODUTTIVITA'

Il nodo della Produttività è, in assoluto, il più importante da affrontare ma è anche il più difficile da sciogliere. Non basta, infatti, aumentare l'efficienza della Pa, stimolare la ricerca e l'innovazione o favorire l'accesso alla rete da parte di tutti. **Per aumentare la produttività bisogna cambiare la mentalità del paese e sradicare le cattive abitudini.**

Quella Italiana è una società ancora troppo chiusa, castale ed oligarchica. Una società dominata da una fitta rete di corporazioni, condizionata da privilegi che nel tempo si sono trasformati in diritti acquisiti e dagli automatismi di carriera non solo nella Pa, ma anche nella Magistratura e nelle Università. Una società nella quale il merito conta sempre meno, mentre contano sempre di più le relazioni.

Non è solo il sistema politico ad essere bloccato: lo è anche la società. In tutti i settori abbiamo delle classi dirigenti inamovibili, che non hanno più una idea di futuro da proporre ai giovani e che si stanno lentamente sfarinando. La stagnazione economica e l'antipolitica dilagante hanno qui la loro origine. **Una società di questo genere non può essere produttiva.**

Per recuperare produttività bisogna avviare un vasto processo di liberalizzazioni nell'economia e nella società. Bisogna aprire il mercato e realizzare incisive riforme sociali.

Due, in particolare, sono i campi nei quali tale intervento è oggi più urgente: quello della scuola e quello delle relazioni industriali. Nell'uno come nell'altro campo il fattore cruciale è quello umano e la formazione del capitale umano e la sua valorizzazione nel processo produttivo sono la chiave di volta della crescita della produttività.

La Scuola, l'Università, i Centri di ricerca e la Formazione sono stati oggetto in questi anni di molteplici tentativi di riforma nessuno dei quali ha sortito effetti davvero significativi. L'esperienza ha dimostrato, al di là di ogni ragionevole dubbio, che le modifiche introdotte negli anni 70, a seguito soprattutto dei movimenti studenteschi, e quelle successivamente introdotte dal Ministro Luigi Berlinguer, non hanno affatto riformato la Scuola e l'Università ma l'hanno destrutturata e dequalificata. L'abbandono poi della formazione professionale collegata al sistema produttivo si è rivelata fallimentare ed ha penalizzato gravemente l'occupazione giovanile.

Il problema che oggi si pone è, perciò, quello di rovesciare questa tendenza, di ripristinare nelle scuole il principio della selezione sulla base del merito, di restituire dignità all'insegnamento in cambio di maggiore qualità. In una parola: di rifondare la Scuola Italiana.

Anche il sistema delle Relazioni industriali richiede di essere riformato.

E' un sistema rigido e centralizzato, che ostacola gravemente sia l'aumento della produttività che quello, ad essa collegato, dei salari. Il blocco di fatto della contrattazione aziendale ha provocato non solo il livellamento ma anche una sostanziale diminuzione del salario dei lavoratori italiani che sono oggi fra i più bassi in Europa. E' un sistema che non consente di premiare la fatica, la responsabilità e la professionalità e che, perciò, non stimola né l'aumento della produttività del lavoro né quello dei salari. E' un sistema che va cambiato. Al contratto nazionale va lasciata la

definizione dei minimi salariale e dei diritti fondamentali che devono valere per tutti, mentre **tutti** gli aumenti salariali vanno contrattati a livello aziendale e correlati all'aumento della produttività.

Più in generale la via da imboccare è quella della co-gestione, adattandola alle peculiarità del nostro sistema produttivo e alle specificità del pluralismo sindacale italiano.

Scegliere la co-gestione significa scegliere la via della comune assunzione di responsabilità rispetto al futuro dell'azienda. Significa dividerne i successi ma anche le difficoltà. E' la via del dialogo e del confronto responsabile su tutti gli aspetti della vita aziendale e del processo produttivo contrapposta a quella della conflittualità permanente. E' anche la via della formazione professionale collegata al processo produttivo, dell'apprendistato come via maestra per l'accesso dei giovani al lavoro e delle garanzie occupazionali affidate più alle relazioni fra le parti sociali che agli interventi esterni e talvolta impropri della magistratura.

E' la cultura del sindacato e quella degli imprenditori che deve cambiare e quando ciò è avvenuto, sia pure occasionalmente o in via sperimentale, i risultati positivi non sono mancati.

IL RUOLO DELLO STATO

Il principio cui lo Stato deve ispirare la propria iniziativa è " **il mercato ogni volta che è possibile, lo Stato soltanto se necessario**".

L'equilibrio fra l'intervento dello Stato e il ruolo del mercato non è una questione ideologica ma pratica, dipende dalle circostanze. Oggi la priorità sono le riforme economiche, sociali ed istituzionali che possono cambiare il contesto economico e liberare forze produttive. Ma c'è anche la necessità di compiere alcune grandi scelte di sviluppo quali, ad esempio, la banda larga, la mobilità sostenibile, la valorizzazione dei beni artistici e culturali, il turismo. Si tratta di creare un contesto favorevole agli investimenti in ciascuno di questi settori e di mobilitare ingenti risorse sia pubbliche che private. A tale fine lo Stato può e deve svolgere un ruolo pro attivo utilizzando al meglio gli strumenti di cui dispone a cominciare dai fondi europei sotto utilizzati, alla Cassa Depositi e Prestiti e ai fondi ad essa collegati sino ad una piena valorizzazione del contributo che allo sviluppo del paese possono dare le grandi imprese partecipate a cominciare dall'Enel, dall'Eni e dalla Finmeccanica.

LO STATO SOCIALE

Lo Stato Sociale rappresenta la più grande conquista del dopoguerra in Europa: il prodotto più alto della cultura liberale e socialdemocratica.

Le forze politiche popolari europee hanno impiegato decenni per costruirlo. Il nostro compito oggi non può essere quello di azzerarlo ma quello di riformarlo e di renderlo economicamente sostenibile e socialmente responsabile.

In materia pensionistica, le misure adottate vanno conservate, correlando programmaticamente fra di loro, in forma automatica senza bisogno di riaprire ogni volta il dibattito, l'entità dei benefici pensionistici, la crescente durata media della vita umana e lavorativa, l'ampiezza della platea dei contribuenti e la sostenibilità degli oneri contributivi sulle forze lavorative e sul sistema produttivo. Accanto al sistema pensionistico pubblico, destinato ineluttabilmente ad una contrazione dei benefici nel tempo, va sviluppata e sostenuta una cultura della previdenza integrativa, affidata alle libere determinazioni degli interessati, alle capacità imprenditoriali degli organismi privati del settore e alla vigilanza, attenta e responsabile del governo .

E' l'intero sistema di protezione sociale a dover essere ripensato: un welfare costruito per una struttura economica e sociale fordista – fatta di lavoro dipendente a bassa qualifica e di grandi organizzazioni produttive pubbliche e private - che non esiste più produce il duplice danno di costare troppo e di non intercettare le nuove forme di bisogno, i ceti deboli di oggi: i working poor, gli atipici, i settori più fragili del lavoro autonomo, gli scoraggiati, le ragazze madri, i padri separati.

Estendere gli strumenti di sostegno al reddito attuali, rivolti soltanto a compensare passivamente il reddito monetario, è insieme impossibile a causa dei vincoli di finanza pubblica, ed inutile, perché non riuscirebbe nell'intento di diffondere benessere e dignità agli esclusi.

In tutte le dimensioni del welfare – disoccupazione, malattia, maternità, alloggio, non autosufficienza - accanto al pilastro pubblico, previdenziale ed assicurativo, occorre potenziare anche con incentivi fiscali un secondo pilastro, integrativo e negoziale, che valorizzi l'iniziativa libera e responsabile dei lavoratori e delle parti sociali, i veri protagonisti di una delle ricchezze più preziose del paese: quel mondo fatto di associazionismo dal basso, di movimenti sindacali moderni e dinamici, di realtà cooperative e mutualistiche che è in grado di interpretare, meglio di qualunque strumento di spesa pubblica dall'alto, la varietà dei contesti produttivi e locali e l'articolazione differenziata dei bisogni, che dimostra quotidianamente di saper realizzare forme innovative di solidarietà – aiuti per l'alloggio, per la spesa, per l'asilo nido – e che rappresenta storicamente le vere radici dello stato sociale italiano.

(Prima di compensare la perdita del lavoro lo stato deve incentivare i cittadini a trovarlo, istituendo un Premio per il lavoro: un'imposta negativa temporanea per i lavoratori anche autonomi a basso reddito giovani o con minori a carico risulterebbe molto più incentivante e responsabilizzante di antistoriche ipotesi di reddito minimo garantito. Fra i tanti che hanno bisogno lo Stato deve iniziare premiando chi fa qualcosa per meritarselo.)

Nel settore della sanità, va restituita allo Stato una maggiore capacità d'incidenza in materia, sia per la ragione di fondo che la tutela della salute e il contrasto delle patologie più gravi richiedono politiche e strategie unitarie, sovente di rilevante impegno economico, che non possono essere lasciate alla discrezionalità delle Regioni.

Lo Stato deve riappropriarsi della programmazione nazionale, definire gli standard nazionali (livelli minimi di assistenza) ed esercitare il potere di controllo sulla loro attuazione e di commissariare le Regioni che sono sotto gli standard. Il Commissario deve essere lo Stato e non il Presidente della Regione.

A fronte dei costi rilevanti che accompagnano gli sviluppi diagnostici-terapeutici in sanità si pone l'esigenza di differenziare le coperture assistenziali, sia rispetto al reddito delle persone, sia rispetto alle tipologie di assistenza da erogare.

In generale, per salvaguardare l'essenza dello Stato Sociale, ne va ripensato il concetto e le forme stesse di attuazione, concentrando l'impegno sui bisogni più gravi, riaffidando, con equità ed adeguata preparazione, le esigenze meno rilevanti alla autonomia e alla responsabilità diretta dei cittadini e valorizzando l'apporto che il volontariato e la sussidiarietà locale possono fornire al sistema di tutela della salute.